



Nadeesha Uyangoda  
L'unica persona  
nera nella stanza

66TH  
A2ND

## 1. Tutto è cominciato da . . .

Quando mia madre decise che dovevo trasferirmi in Italia perché lei non sarebbe più tornata a vivere nella sua terra e non tollerava l'idea di avermi lontana, avevo già compiuto sei anni. Sono nata in Sri Lanka, nell'allora capitale Colombo, in quella che era probabilmente una calda e molto umida notte di marzo. Sono cresciuta a piedi scalzi, arrampicandomi sui tetti con mio cugino che puntava un indice insalivato verso il cielo per capire da quale direzione soffiasse il vento prima di manovrare gli aquiloni tra le correnti favorevoli. Ne costruiva di così grandi e calibrati che oggi non mi stupisco guardando le foto delle statue di cioccolato che scolpisce a Dubai. Chissà se lo ricorda che siamo cresciuti spalla a spalla in una strada che pensavamo fosse il mondo intero, che avrebbe potuto rimanere l'unica cosa che conoscevamo del mondo intero. Quando penso a questa possibilità, mi viene in mente mia nonna materna che, nata su un'isola, a due passi dall'oceano Indiano, ha visto il mare per la prima volta a cinquant'anni. Sono stata bambina in un'epoca e in una parte del globo dove Internet e i cellulari non esistevano: la sera ci si raccoglieva intorno alla tv, mentre fuori scendeva un buio senza lampioni, a guardare le ultime notizie della guerra che si combatteva fuori

dalla nostra porta. Di quelle immagini ricordo il lato trucidato - pezzi di corpi umani come evidenza della potenza distruttiva dei kamikaze, macerie e fumo, disperazione e paura. A quel tempo mia madre viveva ancora con noi, mio padre invece si diceva che visse in Italia, a Milano, lo mormorava mia nonna, con un tono lacerato. Quando fu costretta a emigrare anche lei, mia madre mi affidò alle cure della mia famiglia paterna, che mi custodì come l'unica figlia del figlio più amato, come una cosa preziosa.

Non so quanto a lungo rimasi senza genitori, ma dormii vicino a mia nonna abbastanza notti da far affievolire il ricordo di mia madre, come prima quello di mio padre. Doveva averlo percepito anche lei, nelle telefonate sempre più brevi, quando non faceva in tempo a domandarmi delle mie giornate che già avevo lasciato la cornetta a mia nonna per correre lungo una strada che mi stava diventando più familiare della sua voce. Riesco a immaginarla meglio oggi, sola mentre inserisce la tessera per le chiamate internazionali nella cabina telefonica sotto l'abitazione in cui lavorava, nell'unico momento della giornata in cui riusciva a chiacchierare perché poteva finalmente parlare nella sua lingua madre.

È stato così che mi sono trovata a vivere in un paese della provincia lombarda, in una terra che mai avrei immaginato potesse diventare casa.

La nostra vita in Italia non sarebbe stata la stessa se non fosse stato per la presenza quotidiana di Donatella e Giorgio. Sono stati loro a occuparsi del mio inserimento nella scuola elementare del paese dove vivevamo, Nova Milanese. «Nell'astuccio ci sono una penna nera, una blu e una rossa. Un temperino, una gomma...». Avevamo cominciato così, dieci

parole alla volta ogni sera a tavola, noi quattro, mentre mia madre aggiungeva sempre meno spezie alle cene che cucinava. La prima estate in montagna, in vacanza insieme, mi costringevano a scrivere un tema al giorno: in un corsivo incerto raccontavo un mondo di cui mi stupiva tutto – i capelli biondi, i supermercati, gli scarponcini da trekking. I mesi passavano e cominciammo a chiamare con meno frequenza in Sri Lanka: l'affetto per quella linea paterna, di cui mi era stato insegnato ad andare fiera, veniva consumato dalla mia nuova famiglia. Finii la terza elementare, l'anno successivo, che parlavo l'italiano come se non avessi mai parlato altro. Il punto di non ritorno fu quando mia madre smise di essere *amma* e iniziai a chiamarla mamma. Da quel momento in poi fu una corsa a essere «come tutti gli altri bambini»: penso che mia madre spendesse gran parte del suo stipendio perché potessi credere nell'esistenza di Babbo Natale, avere sempre libri nuovi da leggere e perché i miei vestiti fossero uguali a quelli di tutti gli altri compagni; arrivarono i corsi di nuoto, pallavolo e danza, a cui si sostituirono poi le lezioni private di inglese e a cui seguirono quelle di greco. Il prodotto finito di quegli sforzi era una ragazza di cui mai avresti detto che c'era stato un tempo in cui si arrampicava scalza sui tetti.

Il fatto che fossi come tutti gli altri bambini era una storia che ci raccontavamo. In questo senso è stato determinante il liceo che ho frequentato, e nello specifico il liceo classico monzese che avevo scelto. Ma è stato con il primo anno di università che ho cominciato a interessarmi alle vite simili alla mia, e l'attività di scrittura che avevo iniziato sul giornalino della scuola è proseguita, con un focus specifico sulle seconde generazioni, su media nazionali e internazionali.